

L'uomo con il bicchiere

Dopo quella notte di gennaio avevo smesso di bere.

La cosa mi piacque, esattamente come si amano le novità. Di quella notte non ricordo quasi nulla, o meglio ricordo solo il gusto del cognac che, ancora oggi, mi nausea. La mattina seguente mi sono ritrovato solo a letto; ho cercato il corpo della mia compagna, istintivamente, con un gesto brusco della mano, mentre la bocca schioccava per la sua aridità. Sapeva di sale grosso da cucina e in certi momenti immaginavo di trovarne qualche grano, tra i denti. Non trovo né il granulo né lei. Se mi fosse sceso in mezzo al cuore e lo stesse fermando non me ne stupirei: si scioglie sopra la superficie del miocardio e lo ferma e così muoio che forse sarebbe meglio. Ma il vero problema è che sono vivo, ancora.

Aggrotto la fronte e mi concentro, anche se in realtà so tutto e non avrei bisogno di concentrarmi, ma fingo di averne bisogno e anche un po' di ansia fingo con me stesso. Ci fosse da bere in casa, berrei, ma non c'è. "Cristo!" esclamo a mezza voce e rivedo la mia ragazza andare via. Per un attimo mi convinco che sia stato un sogno, ma solo per pochi secondi, poi la disillusione mi lascia a bocca aperta che non è una bella posizione. Per prima cosa risento tutto quello che ho bevuto: "Cristo santo!" riesclamo a mezza voce e mi odio per averlo rifatto. Alzo la coperta fino al capo e sento il mio respiro caldo, assaggio il mio alito e mi fa schifo. Poteva essere un segno di digestione un po' lenta, ma mi ricordo di non aver mangiato nulla; avevo solo bevuto cognac: mezzo litro, circa.

"Sarebbe fosse stato un sogno, anche adesso fosse un sogno, tutto un sogno" ridico a mezza voce. Di quel sogno ho in mente un turbine di parole, di costruzioni perfette e poi la piccola tazza dalla quale assumevo il liquore. Lo stomaco risale con la sua rivolta fino alla bocca e mi si apre una chiara smorfia in volto.

Sto immobile per un po' a fissare il soffitto e ascolto, con una certa noia, il mio respiro. "L'ho persa, questo è sicuro ... nessuno potrebbe darle torto – sorrido e aggiungo – nemmeno io".

Per un attimo vorrei piangere, ma è solo un attimo perché ho troppa nausea e la testa ronzia in maniera assordante e perché penso anche di non meritare il pianto. Rompo l'immobilità e ricongiungo le mani sopra il viso. Dopo un po' apro brevemente le dita, creando delle brevi fessure, e sbircio le persiane e una forte luce annoia gli occhi.

Fuori è il sole è alto, ma a me pare che sia appena l'alba. Poi sento i rumori, l'aria già frenetica che combacia con il sole, e questo mi dà la misura dell'insopprimibilità del danno e inizio a odiare quel sole alto e irridente. Mi butto in testa il cuscino. Sto ancora così, per un po'.

Il tempo passa e il sole si alza ancora, immagino, e li sento appesantirsi sul mio petto, alla fine provo ad alzarmi ma i capogiri mi ributtano sul cuscino.

Decido, allora, che avrei smesso di bere: non per convinzione ma per nausea.

Per più di tre anni non toccai un bicchiere. Le prime settimane fu facile: il mio corpo si ribellava alla sola idea di quell'odore, che sale tranquillo lungo il naso e seduce la fronte. Odiavo quella seduzione. Rivedevo la tazzina di cognac, risentivo le mie frasi e tutti i pensieri si mettevano a urlare in me, che quasi mi assordavano. Mi allontanavo da quell'aroma con lo stesso brivido che immaginavo si dovesse provare contro la morte. Jack London descrive il sentimento dei lupi davanti al trapasso come una sensazione olfattiva, un chiaro segno per il naso. La morte si sente con il pelo e i peli, in quel caso, ti si rizzano ovunque; divieni un'istrice che, sprovvista di aculei, si difende. Imiti l'istrice. Così sentivo l'alcol. "C'eravamo tanto amati" riflettevo, sorridendo. Dopo divenne un'abitudine, un po' scomoda ma utile. Non bere era come radersi la barba la mattina: un semplice gesto.

Lavoravo molto e mettevo su casa. Montai la cucina e poi l'armadio. Ma fuggivo dalla mia casa quando faceva sera, non sopportavo di vedere la luce traversa del tramonto illuminare le cose della mia vita. Aspettavo in silenzio qualcosa che non poteva avvenire.

Mi affascinava il fatto che non sarebbe avvenuta.

Il secondo venerdì del mese di maggio, verso sera, entrai definitivamente in casa mia.

Guardai la libreria, ascoltai la vecchia pendola che avevo recuperato. Mi alzai per veder meglio il quadrante, poi, ritornai sulla sedia. Osservai da lì la cucina; la luce era rosata e morbida e penetrava tranquilla dalle persiane mezze chiuse. Temetti di affrontare la notte e mi presi la testa tra le mani. Una gran folla di pensieri correva di qua e di là nella mia testa e non c'era gesto da compiere che fosse più forte di quella, che la rallentasse o che, al contrario, la accelerasse, insomma che potesse intervenire su

quella. Nulla si poteva fare. Nulla di nulla e questo nulla, pensato, mi terrorizzava.

Scesi al supermercato e comprai una bottiglia di whisky; ricordo i passi e ricordo che li facevo senza pensare esattamente a dove mi conducevano, come se fossi bendato, perché sapevo e non sapevo, volevo sapere e volevo non sapere; ma volevo, volevo qualcosa di indefinito che si sarebbe definito forse, solo a certe condizioni, come per caso. E questo come per caso mi elettrizzava e mi rendeva felice.

Sorrisi al modellino automobilistico allegato al tappo. Salutai con garbo la cassiera e fuggii via con il mio trofeo; non mi pareva possibile di camminare con una bottiglia in mano e con tutto quell'alcol a disposizione: mi pareva impossibile l'idea di poterlo bere. "Mi ci vorranno delle settimane per finirla" pensavo.

Arrivai in casa, veloce. Stetti a guardare l'alcol per un po' che era fermo sul tavolo, lontano da me, indifferente e innocuo e così lo pensai. Guardai con attenzione il suo colore ramato e il tappo sigillato della bottiglia e analizzai la sua forma, come se dovessi disegnarla e anche il colore, come se dovessi dipingerlo.

Ripensavo a quella strana libertà che mi ero concesso in quegli anni e accovacciavo la testa sulle braccia, guardando la libertà dall'alto in basso.

Chi ha smesso di fumare racconta lo stupore nel riascoltare i cibi; io mi raccontavo il piacere di rivedere, finalmente, i pensieri chiari, lineari, coerenti, privi di accelerazioni e appesantimenti; c'era quello scorrere delle idee, libere, davvero libere, dalle emozioni, come prodotte al di sopra di quelle, sciolte da quelle. Le idee e i pensieri: era stato come averli rincontrati dopo anni.

Soltanto che spesso quelle idee e quei pensieri mi apparivano neutri, come se fossero usciti da qualche pubblicità di vita o sulla vita. Eppoi dov'era tutta quella libertà: esiste libertà per le idee?

Sospiravo per questo e continuavo a guardare il liquido ramato, immobile, assolutamente inerte, e ricordavo, ora, il movimento che era in grado di provocare, i legami, le rapide analogie, le emozioni, le passioni insonni; tutto mi pareva preferibile al nulla di idee ordinate e libere. Anzi tutto mi pareva appartenere a quel disordine e schiavitù, perché ordine e libertà non erano altro che disordine e servitù ben recitate.

"E anche se fosse chiarezza, ammettiamo che sia chiarezza, che me ne faccio di tuttata questa chiarezza? E che se ne farà l'umanità?" e da alzato che ero mi siedo sulla sedia, avvicinandomi alla bottiglia.

Ma non ho ancora deciso. Riprendo la testa tra le mani; torturo un po' i capelli.

"Bisogna esserci nati per pensare liberamente. Bisogna esserci nati per sopportare la libertà di sapere che la libertà non esiste. Io non ci sono nato. Eppoi che te ne fai della libertà, intanto quello che vince sempre nella vita è la sua negazione, è la morte decisiva nella vita". Appoggiai le mani al tavolo.

"Che diamine! Quanti ragionamenti: non è mica una scelta per la vita, alla fine. Solo un bicchierino ... giusto per inaugurare la casa – e scrollo le spalle – poi lei si è anche sposata e non ha fatto molto caso al fatto che abbia smesso di bere, anzi, secondo me non se n'è neppure accorta. Eppoi anche se se ne fosse accorta e anche se avessimo ricostruito in qualche modo tutto ... in qualche modo ... io non sono un tipo da matrimonio e anche con un'altra e anche senza bere sarebbe stato in fallimento".

C'era la libertà, c'erano le idee lineari, c'era il tempo, una specie di nuovo tempo per me del quale avevo già nostalgia, sapevo che l'avrei avuta, e quindi staccai le mani dal tavolo e mi alzai di poco dalla sedia.

"Libertà, certo libertà più che esistere è solo il prodotto di una convinzione e di una persuasione e le convinzioni sono una fregatura. I peggiori danni e crimini sono stati compiuti in nome di convinzioni e di libertà". Mi pare una buona argomentazione.

Mi alzo e tiro fuori il bicchiere; lo appoggio con rumore sul tavolo. "Un po' di musica" penso e accendo lo stereo. Il ritmo mi incalza e con un gesto improvviso, quasi non meditato, giro il tappo e rompo l'etichetta. Il piccolo furgone cade con un leggero rumore. Il whisky fa un bel suono scendendo nel bicchiere. Un piccolissimo sorso, poi, subito dopo, un altro.

"Non è male" penso ed appoggio i piedi sul davanzale.